

Sala 8 Settembre 1860

Cittadini, Solenne è l'ora d'un popolo! Una virago immortale stendeva un dì le braccia maravigliose dall'un polo all'altro del Mondo, le sue legioni invincibili percorrendo l'Europa affratellavano con la forza del ferro, delle leggi e delle colonie i popoli disgregati, e secondo la bella espressione di Plinio davangli umanità. Alla potente voce del senno di Roma sorgea quella sintesi immensa, simbolo della futura solidarietà delle genti. Cadde la Regina dei sette colli, uno spirito nuovo minava le antiche società, l'idea del dritto e della libertà inaugurata dal Cristo cozzava con quella della forza brutta per soppiantarla. Le razze si urtarono, i Teutoni, donde al dir di Sallustio vennero sempre i terrori e le sventure all'Italia, circondarono il suolo sacro della Patria. Qui tra il frastagliarsi di questi fiumi, di questi monti, si decisero per sempre i destini delle Nazioni di Europa, fatale privilegio riserbato alla nostra terra, tutti gli eserciti qui ebbero una bandiera, tutte le bandiere un esercito, vi mancò una sola quella d'Italia. L'Europa congiurata cui demmo noi quattro volte la civiltà ci negò un nome.

Ma se questo potett'essere cancellato dai registri della diplomazia esso non ci mancò un momento nelle opere de'nostri grandi, nei canti de'poeti felici vaticinatori dell'avvenire, nelle stupende creazioni del nostro genio, nell'energia inesauribile de' popoli nostri. Noi demmo agli stranieri Mazzarini, Alberoni, Montecuccoli, i Napoleonidi. Dante dopo Dio Creatore dell'Italia che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

E dico Creatore dappoichè finora Italia non avemmo; confusa una volta nella sintesi municipale di Roma, un'altra nell'universalità cattolica de' Papi, lasciava retaggio che pari al fuoco sacro di Vesta raccolto e conservato nel profondo Nerbo dei nostri Grandi come lo spirito che covava sugli abissi del Caos, fecondava il fuoco latente. Quest'immenso cadavere che prostrato sotto il suo peso pareva giacente in mezzo alle onde dell'Adriatico e del Tirreno destinato ad essere arena e trofeo de'vincitori, racchiudeva un vulcano pronto a fare eruzione. Per 13 secoli le orde di tutte le Nazioni di Europa l'inondarono, i despoti l'oppressero e fecero spesso risuonargli all'orecchio le catene quasi a convincerlo di sua impotenza; ma il cadavere non era già morto, ci dormiva il sonno de'leoni, ed agitandosi tratto tratto coi possenti ruggiti rompeva il sonno angoscioso de' suoi tiranni; la tomba chiusa da un coperchio di marmo fecondava la metamorfosi della riproduzione.

Né, se anche avesse voluto, poteva Italia morire: le nostre terre producono ancora feconde, il nostro Cielo ispira ancora i canti del bardo, le contempezioni dei filosofi e l'entusiasmo de' guerrieri, le nostre braccia durano forti al lavoro della terra e delle battaglie, i nostri occhi scintillano ardenti, le nostre fronti perfino incurvate sotto il peso della schiavitù portano ancora il marchio d'una razza privilegiata. Vano conato tentar di succiderla, essa risponderà colla fiorentezza de'suoi commerci del Medio Evo, col senno delle sue repubbliche e de' suoi ordinamenti municipali, col valore de' suoi figli dai combattenti delle crociate agli eroi di Mosca e della Moscovia, essa vi atterrirà nelle misteriose sue vendite e vi sbufferà in faccia, o tiranni, in nome del Cristo riparatore il sangue de'suoi milioni di martiri della libertà da Arnaldo da Brescia ai fratelli Bandiera e Carlo Pisacane ed a Rosolino Pilo.

Il sangue, cemento delle libere istituzioni, frutterà libertà alla Patria, ed il sacrificio de' presenti sarà raccolto da'futuri. *Spiritus intus alit*. In mezzo ai dolori ed ai martirii l'idea progredisce, la congerie delle vecchie istituzioni si scompagina dinnanzi alla forza del dritto, ed il pensiero maturato dal senno de' nostri Grandi diventa Azione. Questa forza interiore che commuove le viscere della nuova società balza fuori gigante come Minerva dal capo di Giove, e rovescia questa scorza superficiale che si dice il dispotismo. Ecco la rivoluzione e con essa il risorgimento delle nazionalità e delle libertà politiche degli uomini.

Eppure l'Italia da 15 secoli sta in rivoluzione; perchè le ha essa tutte perdute? Due sole le ragioni: alle volontà disgregate mancava una bandiera ed un simbolo di concordia. Ai desiderii astratti di pochi veniva meno la forza dell'Azione per via delle armi, o l'appoggio delle masse; indi

più martiri al patibolo, che eroi alla battaglia. Alfine il pianto di migliaia di generazioni, il sangue infinito che bagna tutte le zolle del nostro terreno, la miseria di un popolo intero sperimentato per 12 secoli, ricomprarono nella bilancia di Dio le colpe di Roma pagana e furono i destini cangiati.

Un Re modello di lealtà e di fede diede il suo nome e bandiera ad un popolo che ne lo premia affidandogli lo scettro de' suoi possenti destini, e questo popolo riconcentrando direi quasi tutte le grandi qualità che lo distinguono produce un nome che ne possiede il coraggio, l'entusiasmo, la fede, il disinteresse, il buon senso, la semplicità. Voi intendete che io parlo di Vittorio Emanuele e di Giuseppe Garibaldi, simbolo l'uno di concordia, l'altro di forza, parti inseparabili di una sola e grande epopea, il sorgimento della Nazione. È ben ora dritto che per compiere la salute d'Italia l'antico elemento della tradizione si ritemprasse, anzi trasformasse nell'altro puramente popolare dal Dittatore rappresentato. Voi lo avete visto, in mezzo a voi, questo Magnanimo Disadorno, col sorriso ineffabile diffuso sull'omerica faccia, voi lo avete coperto dei frenetici vostri applausi, ed in quanto a me ricorderò come giornata storica della mia vita l'essermi assiso al suo desco, ed aver potuto da vicino contemplare la calma imperturbabile, con la quale pari al Giove d'Omero Egli domina il tumulto che gli si fa d'intorno. Ebbene perchè questi applausi? perchè questo delirante entusiasmo?

Sarebbe tempo di finirla con la deificazione degli uomini; noi non serviamo che ad un'idea; chi dà il sangue e la vita per la libertà non s'inclinerebbe mica ad un uomo. E pur mai no; applausi, fiori, il cuore a Garibaldi. Egli è la personificazione dell'idea, il suo nome è la bandiera d'Italia, come il suo braccio n'è la forza. Cinquanta e più anni d'abnegazione, di sacrifici, di perigli, ne fanno un eroe singolare nella storia. Povero, alla sua voce gli uomini liberi di tutta Europa versano i milioni nelle sue mani; inerme, gli eserciti arretrano al suo nome, Ei corre alla battaglia con la spada alta, fiso il pensiero in avanti, e coorti armate d'un popolo lo seguono nella mischia, i troni sono ingojati nel suo movimento, la sua marcia procede in cento battaglie, la sua forza è la forza di un dritto, essa cesserebbe se l'uomo fosse capace di divorziarla, ma a gran fortuna d'Italia ciò non è possibile, e questa volta vel giuro l'Italia, sarà fatta e per lui. Fiori dunque all'eroe, ma gettati da un popolo armato; acclamazioni, ma di combattenti. Egli è degno di onori immortali.

Eccovi una lieta novella, Garibaldi è a Napoli; così un'altra fase delle tante quistioni italiane va a sciogliersi, ed un trono insozzato dalle lussurie e dalle tirannidi di secoli sparisce.

L'Italia però non è ancor fatta, e finché essa non sia una è vana speranza che sia opera duratura anche il trionfo parziale della libertà in qualche sua parte. A Roma ed a Venezia ci attendono altre battaglie ed altri trionfi. Che dunque non si rallenti quest'unanime moto guerriero che agita la nazione, egli fa comprendere che per esser uomini liberi bisogna diventar soldati: fortissimi disse il Machiavelli i popoli quando armatissimi, e liberissimi quando fortissimi. Tutti dunque in armi, uomini, danari, braccia alla Patria. I generosi di Roma e di Venezia vengono qui, e voi li vedete a spargere il loro sangue per voi; ebbene sangue per sangue, noi lo restituiem loro sui campi insanguinati o dall'ipocrisia o dalla barbaria del Settentrione: che la conquista di nostra nazionalità sia un'irruzione di popoli armati; pace ai fratelli, ferro crudo agli stranieri. Ivi decideranno in ultimo appello i destini della Patria, ivi sarà concesso ai guerrieri di rinfoderare la spada gloriosa o seguire il nostro eroe su di altri campi, ove altre nazioni aspettan di risorgere. All'armi dunque, all'armi oggi, domani e sempre, fino a quando un sol palmo di suolo italiano rimarrà da riscattare. Ed io finirò col ripetervi le parole di Tacito, che non furono giammai tanto vere: *sola in armis spes*.

Viva l'Unità d'Italia. Viva Vittorio Emanuele. Viva il Generale Garibaldi Dittatore.

ANTONIO ALFIERI D'EVANDRO